

James Joyce
EVELINE
(da GENTE DI DUBLINO)



**per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 17 settembre 2021
- Ivano Gobbato -**

Stava seduta vicino alla finestra, a guardare le ombre della sera che calavano sul viale. Con la testa appoggiata contro le tendine, aveva nelle narici l'odore del cretonne polveroso. Era stanca. Passava poca gente. Passò l'uomo della casa in fondo che rientrava, e lei sentì il rumore dei suoi passi sull'asfalto del marciapiede, poi lo scricchiolare dei suoi piedi sul sentiero davanti alle case nuove con la facciata rossa.

Lì, una volta, c'era un prato, dove giocavano tutte le sere con gli altri ragazzi. Poi un tale di Belfast aveva comprato il terreno e su di esso aveva fatto costruire le case, non piccole case scure, come le loro, ma allegre case di mattoni rossi, con il tetto lucido. Tutti i ragazzi che abitavano nel viale erano andati a giocare in quel prato: i Devine, i Water, i Dunn, il piccolo Keogh, lo storpio, lei, i suoi fratelli e le sorelle.

Ernest no, lui non ci andava mai, a giocare: era troppo grande. Molte volte suo padre veniva a cacciarli via con il suo bastone, ma di solito il piccolo Keogh stava di guardia e quando lo vedeva veniva dava l'allarme. Eppure sembrava che fossero piuttosto felici, a quei tempi. Suo padre non era tanto cattivo, in fondo; e poi c'era ancora la mamma. Era passato molto tempo, da allora; lei, i fratelli e le sorelle erano tutti diventati grandi.

La mamma era morta. Anche Tizzie Dunn era morta, e i Water erano tornati in Inghilterra. Tutto cambia. Anche lei, adesso, stava per andar via, come gli altri, stava per lasciare la sua casa. Si guardò in giro per la stanza, vide ancora una volta tutti quegli oggetti familiari che aveva spolverato una volta alla settimana per tanti anni senza mai riuscire a capire da dove diavolo venisse tutta quella polvere.

Questa ragazza si chiama Eveline, Eveline Hill, e mentre guarda fuori dalla finestra ricorda il proprio passato. "Tutto cambia", pensa. E così si prepara – o crede di prepararsi – al futuro. A me piace soprattutto questa cosa che abbiamo appena sentito, come viene descritta mentre si guarda attorno e nella stanza ripensa a tutta la polvere che ha spolverato nella sua vita, e a come facesse la polvere ad accumularsi sempre.

La sua storia sta qui, in uno dei quindici racconti di *Gente di Dublino*, di James Joyce, il quarto. Brevissimo oltretutto, appena sette o otto pagine. Ora, bisogna essere onesti e ammettere che la storia di Eveline, come anche le altre raccontate in questo celebratissimo capolavoro della letteratura inglese (Joyce però era irlandese) non è una storia felice, e non avrà un lieto fine.

Come tutti i personaggi dei *Dubliners*, anche Eveline alla fine si ritroverà come congelata, ghiacciata, incapace di agire e quindi di salvarsi. Ha un ragazzo, Frank, sta per fuggire via con lui, imbarcandosi per andarsene dall'Irlanda, da un padre violento, ingiusto, egoista, e da una vita senza prospettive. Vedremo tra poco, leggendo il finale, che non ce la farà. Non riuscirà a trovare la forza e il coraggio per saltarci, sopra quella nave.

Volendo stare aderenti ai fatti, Eveline rimarrà imprigionata dentro a un gorgo perché non troverà il coraggio. Cioè si aggrappa al passato e rifiuta, forse distrugge, il proprio futuro. Il cambiamento. Era questo che Joyce voleva raccontare e non si può fargli dire qualcosa che non ha detto. Raccontava – tra l'altro Eveline è la prima protagonista femminile di *Gente di Dublino* – l'incapacità degli esseri umani di districarsi nel labirinto di doveri, obblighi e aspettative che è la vita.

Ma c'è un però. Anzitutto questa ragazza ha solo diciannove anni, e se nel 1914 – quando il racconto venne scritto – questa era già età da marito, comunque è solo una ragazza e ha molto altro tempo davanti a sé. Molta altra vita. Non è detto insomma che la mancanza di coraggio debba per forza perpetuarsi. Joyce questo non lo scrive, secondo il suo pensiero appare improbabile, ma il bello di noi lettori è che con i personaggi possiamo poi convivere, e immaginare da soli il loro futuro.

E poi c'è qualcosa in più. A un certo punto – e tra poco lo sentiremo – avremo modo di capire che Eveline sta anzitutto cercando di decidersi a scappare. Che Frank sia l'uomo giusto lei non lo sa. Non ne è certa. Dirà (glielo sentiremo dire, mentre dialoga con sé stessa) che "*Frank le avrebbe dato la vita, e forse anche l'amore*". Può essere insomma – Joyce questo ce lo lascia pensare – che sia a un altro destino di infelicità che riesce a sfuggire, rinunciando alla fuga.

Lo scopo quindi è la fuga, non l'amore, e ogni volta che mascheriamo (e che sappiamo di mascherare) d'amore una qualunque altra pulsione... è lì che ci facciamo del male. E allora forse fa bene Eveline, a fermarsi. A condizione di non rinunciare al cambiamento, di non smettere di cercare. Se nonostante tutto continuerà, allora vincerà lei.

Nel Vangelo si racconta di quel tale che trova in un campo una perla di grande valore, e allora vende tutto pur di comprare quel campo. Ma solo per quella perla però, e per niente di meno. Nulla ci impedisce di sperare – per Eveline e insieme a Eveline – che ci sia riuscita, un giorno. Ecco, è questo "sperare" uno dei grandi doni della letteratura.

Frank le avrebbe dato la vita, e forse anche l'amore. Ma quello che voleva era vivere. Perché doveva essere infelice? Aveva diritto di essere felice. Frank l'avrebbe presa tra le braccia, l'avrebbe stretta forte tra le braccia. L'avrebbe salvata. E adesso era lì, in mezzo a quella marea di folla. Lui le teneva la mano, e lei si rendeva conto che le stava parlando, che continuava a ripeterle qualcosa sul viaggio.



James Joyce
2 febbraio 1882 - 13 gennaio 1941



Foto di scena da "The Dead" (USA, GB, IRL, 1987), di John Huston, tratto da "I morti", racconto che chiude "Gente di Dublino" di James Joyce

Di là della tettoia, oltre la banchina, intravedeva la sagoma nera della nave, gli oblò illuminati. Non rispondeva alle sue domande. Si sentiva la faccia pallida e fredda, e in una vertigine di desolazione chiese a Dio di guidarla, di mostrarle quale fosse il suo dovere. La sirena della nave fischiò a lungo, lugubre, nella nebbia. Se partiva, il giorno dopo sarebbe stata in mare aperto, con Frank.

Poteva ancora tirarsi indietro, dopo tutto quello che lui aveva fatto per lei? Sentiva dentro un urto di nausea, e continuava a muovere le labbra in una muta, fervida preghiera. Il suono di una campana le batteva contro il cuore. Sentiva che lui la prendeva per la mano: "Vieni!". Tutti gli oceani del mondo tumultuavano intorno al suo cuore. E lui la stava spingendo lì dentro, la faceva affogare. Si aggrappò con tutt'e due le mani al parapetto di ferro.

No! No! No! Era impossibile. Le sue mani si aggrappavano freneticamente al parapetto. E, dal gorgo, lei gridò d'angoscia. "Eveline! Evvy!" gridò lui che intanto correva di là della cancellata, le gridava di seguirlo. Gli altri urlavano di andare avanti ma lui continuava a chiamarla. Lei allora voltò verso di lui la sua faccia pallida, inerte, come un animale senza scampo. Ma non c'era più amore nei suoi occhi, non c'era un addio, e adesso era come se i suoi occhi non lo riconoscessero.